

n.12

2005 - Euro 6,00

# Critica Sociale

Colloqui Italo-Britannici

## Dove va l'economia europea?

**Francesco Caputo Nasseti**

**Bob Hanckè**

**Katarina Gnath**

**Brendan Donnelly**

**Agenda di Lisbona**

*L'Economist* apprezza  
il progetto italiano

## Rapporto sulla democrazia

**Adrian Karatnycky  
e Peter Ackerman**

Uno studio della Freedom House

**Salvo Andò**

Scienza e responsabilità

**Simon Wiesenthal**

In ricordo di un Giusto  
tra i Giusti di Barbara Lattanzi

## 50° Ungheria

**Ugo Finetti**

La sinistra tra Mito e realtà

**Law and Economics, dagli Usa  
l'analisi economica del Diritto**  
di Francesco Parisi e Eleonora Melato

Agenda Lib lab - eventi e pubblicazioni di Fabian Society,  
Foreign Policy Centre, Federal Trust, Policy Network, Brookings Institution

AGENDA  
**lib  
lab**

# Dove va l'economia europea?

**Francesco Caputo Nassetti**

L'onorevole Gordon Brown, *Chancellor of the Exchequer* del Governo del Regno Unito illustra, nel documento *Global Europe: full-employment Europe*, la sua visione programmatica del mercato del lavoro europeo. Il documento prende le mosse da lontano analizzando lo sviluppo storico dell'Europa dal dopo guerra ad oggi e la proietta nello scenario della globalizzazione attuale. Evidenzia le drammatiche conseguenze di tale fenomeno e come di fatto le "regole del gioco" siano cambiate senza che l'Europa sia ancora riuscita a reagire adeguandosi al nuovo scenario. I dati macroeconomici relativi al 2005 e le previsioni 2006 mettono a dura evidenza il destino a cui l'Europa è condannata se non si realizza una forte e consapevole sterzata per attuare le riforme strutturali indicate dalla "agenda di Lisbona".

Al proposito basta analizzare la seguente tabella relativa alla crescita dei PIL dei principali paesi per vedere come l'Europa sia il fanalino di coda.

Le maggiori crescite si concentrano in Asia, seguiti dai mercati emergenti e dell'Europa dell'Est.

Gli Stati Uniti mostrano una robusta crescita con una dinamica inflazionistica contenuta. L'Europa a fatica si attesta attorno ad un 2% con un'inflazione vicino ai limiti di tolleranza per la Banca Centrale Europea.

L'affermazione di fondo che guida la visione programmatica di Brown è che l'Europa deve modificare il paradigma sul quale si è fino ad ora mossa e deve, cioè, passare da ottica di integrazione tra i paesi europei alla competizione tra l'Europa ed il resto del mondo.

Di fronte alle sopra descritte minacce si rigettano sia le tendenze protezionistiche miranti a proteggere il continente dalla competizione estera sia gli atteggiamenti disfattisti che condannano – prima ancora che il processo sia concluso – l'Europa ad un inevitabile decadimento. Entrambe porterebbero all'impoverimento del continente.

L'Europa fino ad ora si è basata su due pilastri: la pace e la prosperità.

Entrambi attuati con successo dal dopo guerra fino alla fine del secolo scorso. Ora però il pilastro della pro-

spertità è a rischio. Il Trattato di Roma del '57 segna l'inizio della fase di integrazione economica che va dal mercato unico alla moneta unica. Manca ancora la fase politica, che avrebbe dovuto iniziare con la Costituzione Europea. Ne consegue che l'Europa e la sua moneta, l'Euro, sono a bassa intensità politica.

Fino ad ora l'enfasi è stata posta nel realizzare un mercato unico aperto alla concorrenza interna, ignorando quella estera. Il risultato è che quest'ultima ha tratto vantaggio da questo fenomeno per invadere il mercato europeo senza che l'Europa si preoccupasse di guardare al di fuori dei suoi confini. In tale scenario Gordon Brown indica diverse strade da percorrere.

Nel numero 9/2005 di *Critica Sociale* il documento di Brown è stato presentato in un articolo di Simona Bonfante, a cui si rimanda l'interessato lettore.

Brown suggerisce una prudente interpretazione del patto di stabilità tenendo debito conto sia dei cicli economici che del ruolo degli investimenti infrastrutturali. Non specifica in cosa si dovrebbe concretare questa prudente interpretazione, ma il contesto sembra rifarsi al fatto di escludere dal deficit gli investimenti infrastrutturali, come, peraltro, da più parti suggerito.

Centrale alla visione browniana è l'investimento nel capitale umano, cioè nell'educazione, nella formazione post laurea e negli incentivi alla formazione per i disoccupati.

	Crescita PIL, % anno su anno						
	2003	2004	2005F	2006F	2007F	2008F	2009F
<b>Paesi Industriali</b>							
USA	2,7	4,2	3,7	4,0	3,6	3,6	3,6
Giappone	1,4	2,7	2,4	2,5	2,4	1,0	2,2
Europa	0,7	1,8	1,3	1,7	1,8	1,8	1,8
Germania	-0,2	1,1	0,8	0,9	1,4	1,4	1,3
Francia	0,9	2,0	1,5	1,9	2,3	1,7	2,0
Italia	0,4	1,0	0,1	1,0	1,6	1,8	1,8
Regno Unito	2,5	3,2	1,8	2,0	2,5	2,8	2,8
Svizzera	-0,3	2,1	1,2	2,0	1,7	1,7	1,7
Canada	2,0	2,9	2,8	3,1	3,0	3,0	3,0
Australia	3,3	3,3	2,8	3,7	3,6	3,4	3,4
<b>Mercati Emergenti</b>							
Russia	7,3	7,2	5,8	4,4	3,6	3,5	3,5
Sud Africa	2,8	3,7	4,2	3,7	3,8	4,0	4,2
Cina	9,3	9,6	9,1	8,3	7,6	6,0	6,3
India	7,5	7,2	6,6	6,4	7,0	7,0	7,0
Indonesia	4,5	5,1	4,6	4,0	5,0	5,5	5,5
Brasile	0,5	4,9	3,4	3,6	3,3	3,3	3,3
Messico	1,3	4,2	3,2	3,0	3,0	3,0	3,0

Fonte: Deutsche Bank, World Outlook, 29 Settembre 2005

Condivisibile è anche l'enfasi che Brown pone sulla necessità di completare il mercato unico dei servizi. Altri due aspetti importanti evidenziati nel documento in analisi sono la concorrenza fiscale, considerata l'approccio giusto per il nostro continente, e la necessità di semplificare e ridurre la normativa europea, considerata eccessiva ed invasiva da molti osservatori.

Tra gli altri punti importanti indicati dallo statista inglese merita citare la rifocalizzazione del budget europeo che dovrebbe mutare le proprie priorità puntando sulle scienze, sul capitale umano e sulle infrastrutture anziché sui sussidi all'agricoltura.

E' utile soffermarsi su due aspetti delle proposte di Brown. Il primo è relativo all'enfasi che egli pone sul *full employment*, vale a dire sulla piena occupazione, che è esplicitato anche nel titolo del suo documento.

Il secondo aspetto riguarda una parte che, al contrario, manca: la difesa dell'Europa attraverso l'imposizione di clausole ambientali e sociali ai paesi produttori esteri.

Pensare ad una Europa con piena occupazione rappresenta forse più una petizione di principio che un realistico obiettivo.

Mentre tutte le proposte di Brown consistono in obiettivi concreti e realizzabili, sebbene a fronte di importanti sforzi e grazie solo ad una forte volontà politica consapevole dell'emergenza, l'obiettivo del pieno impiego appare non realizzabile anche qualora l'Europa fosse in grado di realizzare le riforme più complesse indicate da Brown. La disoccupazione europea, infatti, è non solo elevata, ma anche strutturale. Vi sono alcune aree in Europa con piena occupazione che convivono con vaste aree depresse per le quali pensare alla piena occupazione sarebbe concepibile in un arco temporale che va ben al di là del tempo rimasto al nostro continente per reagire al declino.

Appare più realistico accettare che una elevata disoccupazione sia strutturale, anche se possa o debba essere ridotta (e sarà in parte ridotta se le proposte di Brown troveranno applicazione).

La piena occupazione in Europa appare forse più un teorico obiettivo di giustizia sociale da citarsi, però, con la consapevolezza che non sia raggiungibile entro i tempi per fermare il nostro declino.

Veniamo al secondo aspetto.

Nel documento di Brown mancano riferimenti mirati alla difesa dell'Europa. Questo può avvenire, come

detto, attraverso l'impiego di clausole ambientali e sociali ai Paesi produttori esteri, contro i quali la competizione non può essere vinta se, per produrre, questi paesi si avvalgono di lavoro in schiavitù, in semischiavitù o del lavoro minorile, senza alcuna tutela della salute del lavoratore o se possono produrre distruggendo l'ambiente.

Infatti, imporre standard di produzione che salvaguardino l'ambiente, che è sempre più riconosciuto un bene dell'umanità, rappresenta un costo economico non indifferente. Anche imporre il rispetto degli essenziali diritti del lavoratore comporta costi non irrilevanti. In altre parole, l'Europa non può avere speranza di competizione con paesi che ignorano questi aspetti e possono, di conseguenza, produrre a costi imbattibili per le nostre imprese.

L'imposizione di clausole sociali ed ambientali è auspicabile due volte: la concorrenza sarebbe più equilibrata e, soprattutto, l'ambiente e gli esseri umani verrebbero più rispettati.



*Francesco Caputo Nassetti  
Direttore Generale  
Divisione Global  
Markets Italia, Deutsche Bank*